

# LA FOCE E LA SORGENTE. I QUADERNI

Numero 2

Novembre 2018

comitato di redazione

**Marco Ercolani**

**Antonio Devicienti**

**Lucetta Frisa**

*La foce e la sorgente. I Quaderni* si affianca alla omonima rivista *online* per proporre testi di scrittori contemporanei, veri e propri libri in *progress*, che gli autori affidano a questi Quaderni come *tracce urgenti* del loro lavoro in corso.

Sebastiano Aglieco

**APPUNTI PRIMA DEL ROMANZO**

perché scrivo? perché la parola si ferma?  
questa è parola minore, che aspetta, che  
prepara, quando apparirà una poesia? è  
comunque parola che non vuole niente.  
ancella, per tutta la vita. per questo scrivo  
con le lettere minuscole.

le scritture ampie, ambigue, che si  
ammantano di sensi plurimi, mi sembrano,  
ormai, scritture disoneste.

spingimi, tu, poeta, contro un muro.  
stringimi, guardami in faccia. dimmi chi  
sono veramente. spaventami.

Oggi i corpi sono sottili e sensibili, immersi nella luce mattutina e nell'atroce insinuarsi del vento tra le pieghe della loro sostanza. Io corro con la bicicletta e intanto sento questa malinconia senza nome che dimora, qui, in un punto preciso della testa. Eppure abito il mio mondo, abito la possibilità di liberarti, di farti rinascere dal senso dei tuoi libri segreti, sventolante come una bandiera radiosa, quando tutto il Male sarà contemplato per l'ultima volta e quelli che devono giungere giungeranno dall'alto, radiosi e giusti, tra le nubi del tuo latte. Tu, Kea, sarai la rivelata e la benedetta, tornerai dalla promessa dei tuoi giardini segreti e le mura s'infrangeranno, e l'omphalos sarà sigillato per l'ultima volta. Per l'ultima volta saremo annessi prima della loro venuta.

*Rovigno, 27 agosto 2011, frammento per Kea*

**diari dell'impermanenza**

1

## **un'idea di impermanenza**

attraverso la luce le forme splendono. ma anche conoscono il rischio della separazione.

se le idee sono le cose stesse, allora muoiono alla morte delle cose. vuol dire che sono impermanenti.

c'è sempre questo ripetersi incessante, questo andare e venire nelle cose.

il concetto è il tempo della cosa, dice hegel. le idee, quindi, sono la loro durata nel tempo.

ciò che è stato già fatto, ciò che è già accaduto, sfugge al tempo stesso, dice pindaro. le cose, dunque, non sono. sono state.

qui, davanti all'acqua, la mattina, sembra che le cose si stiano preparando ad essere, a durare. ma quale sguardo può sopportare di noi tutta questa disperazione del voler esistere a ogni costo?

ciò che diciamo oggi è condannato a non durare, a cadere in una forma precoce di impermanenza. ciò che sarà conservato domani, ciò che sarà sopravvissuto di noi, sono le ossa liberate dal dolore della carne: l'origine di noi, l'essenziale.

è come se tutto rimanesse sospeso, in attesa. come se il senso di tutto fosse l'attesa pietosa del museo.

io posso solo dire che troppo viva e sfacciata è la verità semplificata del male.

rinascere. risvegliarsi. non "che senso ha questo" ma "perché desideriamo questo?"

non essersi completati. non essere giunti, secondo necessità, alla propria fine,



passando dalla propria completa maturazione. questa è la causa dell'infelicità.

ci sono esseri, tuttavia, per i quali il proprio compimento è l'infelicità. l'infelicità è un marchio. questi sono oggetti sacrificali necessari al compimento degli altri. sono destinati.

ci sono esseri che attraversano la vita come angeli. hanno tutto e ottengono tutto. sanno che non devono chiedere niente. ma non toccano niente. e questo non toccare è un modo per giungere alla felicità.

ci sono esseri che non sanno quello che hanno. è come se non avessero avuto mai niente.

non esistono, però, esseri che non vogliono niente.

se rompi lo specchio devi scrivere. se ti specchi dappertutto rischi d'annegare.

l'impermanenza è lo sfarfallio. è lo slittamento nel senso delle cose. come se, arrivati alle porte del segreto, una mano ci riportasse improvvisamente indietro.

l'impermanenza è un difetto della materia condannata a una rinascita, a una continua promessa. l'universo sarebbe dunque un enorme laboratorio di esperimenta per evitare la propria definitiva morte.

l'impermanenza è un virus nel programma, dicono i contemporanei, il cui effetto è quello di permettere la rigenerazione di un sistema condannato a morire della sua stessa autosufficienza: una rinascita per errori.

è la possibilità che qualcuno prenda il posto di zeus, avrebbero detto gli antichi. è la lotta del sistema a perdurare, (zeus che spodesta crono e che non copula, quella sola volta, perché sa che questo gli costerebbe la fine).

chi può spodestare il tempo? un desiderio a non durare? ma noi esistiamo anche nella non durata, anche nel desiderio a non durare.

*rovigno, agosto 2009*

2

## **i mostri sono nel margine**

andremo tra i fiori, te lo giuro. senza carne.  
spirituali.

ogni pezzetto di questa piccola carne è  
riconegnata. da vivi. lui vuole un pasto con  
la carne dei vivi. come se temesse la rivolta  
di tutte le voci che gridano: *ossa humiliata*.

lo sguardo atterrito delle bestie quando le  
prendono. la natura pompa morfina nelle  
vene per anestetizzare. le bestie vanno  
nell'anticamera e aspettano.

nessuno, nessuno ha parole giuste per  
questo. farmaci, pezze. occorre andare  
nell'altra stanza. non guardare. aspettare.  
sognare un corpo con l'abito della festa.  
conservare la fotografia più bella.

i mostri sono nel margine, non appena giriamo la pagina. appena non guardiamo, li vediamo. loro sono una medusa che rende liquidi. non di pietra. liquidi, vicini all'impermanenza.

qualcuno invoca nella preghiera: lascialo, prendi me. qualcuno che abita il corpo che non è suo.

gli occhi nelle fotografie. vedo te, frontalmente, da un altro tempo. o forse sono gli occhi di dio nascosti in te, immobili, in attesa, in attesa di una fine qualunque.

un piccolo distacco. ora. lontano dagli occhi, lontano dal cuore, lontano da te. illusione del tempo che, quando preme, quando è troppo insopportabile, ci spinge a ricominciare da un'altra parte.

così le foto ridono. sono nel tempo felice della grazia. un attimo, un solo secondo della nostra esistenza.

cos'altro può esserci oltre questo, questo guardare e non capire perché sia così ostinato il male, così ostinato come una vendetta?

chi scappa non è vigliacco. è spaventato. chiede di esserci in un tempo più piccolo, in ciò che rimane del tempo, un secondo prima. come in una cuccia, una tana.

in nome di questo potrei tornare alla leggerezza delle cose. ecco perché abiti il cielo, distante: per la leggerezza. accadrà solo quando saremo diventati sottili; parvenze, come te, confinati tutti nell'assenza.

io non vedo. non vedo. non si vede niente. sento solo le parole che si avvicinano. loro sono serie. non le parole vestite male, del mondo, ma le parole che guardano il mondo e lo dicono senza furia.

i visi nel dolore. la contrazione delle cellule che si difendono, che non capiscono. sorelle foglie, mentre cadete, una per una:

voi non gridate, voi vi lasciate calpestare con indifferenza. perché, questo, solo per voi, solo per la vostra morte?

aspetto. non so di là. poco più in là. ascolto il respiro del mondo. i suoi traffici. bevo il caffè. scrivo. non so ridere di me. non so ridere delle cose. non si può ridere di tutto.

ho nelle mani la voglia di fermarmi qui. bloccato in questo solo attimo. né prima né dopo. nell'attesa di ciò che sarà, che non dipende da me ma dallo scomodarsi di qualche dio benigno.

ci sono mondi morti, in attesa. molecole che vagano, in attesa. non so se avviene sempre qualcosa. se è necessario che avvenga. o se anche il non accadere rientri in questo progetto immane di silenzio, di mistero, di condanna senza appello.

come farò ad essere te per un istante, un istante in cui ci scambiamo i corpi per capire l'altro, per conoscerci veramente, nell'attimo brevissimo in cui questo avviene

per sempre, con chiarezza? basterebbe questo, questo soltanto contro ogni scienza del mondo. fa' che questo avvenga. in un sogno almeno, nello spazio custodito del sogno.

*18 settembre 2007*



**3**

## **piuttosto un pensiero breve**

si può parlare solo nella distanza? è questa distanza che ci fa diversi dalle bestie?

ricordare è fermare qualcosa che ha bruciato.

perché scrivo? questa è parola che prepara, quando apparirà la poesia. o è parola minore che non vuole niente, ancella, per tutta la vita?

il compito del pensiero è cercare di trattenere un profumo, almeno, l'etereo di un bene o di un male. se questo non è possibile, è bene fermarsi all'impermanenza delle cose. senza attaccamenti. senza speranze.

io sto cercando una distanza: dal mondo, dai bambini, dall'amore, da me stesso. una distanza che non sia freddezza, il gelo del padre inverno. ma è doloroso: è un sogno di trasformazione che appare ai margini dell'alba e che io non afferro.

scegliere gli altri. scegliersi. allontanarsi dagli esclusi. si muore nella propria bellissima voce, riconsegnati, infine, allo specchio di narciso.

morire alla vita, forse, non è il vero bene definitivo. non fare più il male e neanche riceverlo. allora rimane il bene. forse il bene è questo: ciò che rimane per sottrazione.

ma il male va sottratto perché è troppo, perché è necessario mentre il Bene non lo è.

prima di essere degli altri, il pensiero è nostro. sgorga vicinissimo alla nostra mente. poi si allontana. come un fiume. si allontana da noi e non so se ci trattenga ancora in una forma della memoria.

l'essere qui, l'esserci, si porta con sé la dimenticanza di qualcosa. l'essere viene da una dimenticanza.

penso non nella solitudine di una stanza ma guardando e ascoltando gli altri muti che aspettano, pensano. il mio pensiero ha bisogno di questo esser parte, di questo sguardo muto, frontale.

noi viviamo profondamente la malinconia dell'essere qui, pensati con carne. non esisteremmo senza essere pensati, altrimenti non esisterebbero le cose che noi pensiamo. ma viviamo in questa distanza, nel non sapere chi o che cosa ha fatto questo. nell'abbandono dell'essere stati pensati. le più grandi opere ci dicono di questa malinconia senza speranza, di questa solitudine dell'essere che abita la periferia del castello, la falsità della maschera.

ogni pensiero, nell'apparente diversità, si assomiglia. vuol dire che ogni pensiero è

preceduto da una storia comune. il pensiero è la domanda di un essere nascosto che chiede di sé a ogni cosa, a ogni corpo che lo intuisce.

la parola compito non mi basta più. e neanche la parola esatto. piuttosto un pensiero breve, edulcorato della sua stessa storia.

una cosa è la trama, lo svolgimento, altra cosa sono i titoli. che cosa fa esattamente il pensiero? accumula i suoi frammenti per costruirsi corpo/monumento di sé? in questo modo si autodenuncia.

il pensiero pratico approda sempre a qualcosa: forme deperibili, materiali naturali, immersi nel ciclo di infinite nascite e distruzioni. il pensiero astratto non sempre ne costituisce la premessa.

se liberi il pensiero dal fastidio delle sue forme, esso si fa vento, passaggio delle nuvole, ma splende di più. è capace di attraversare, di non trattenere.

quale sacrificio?: quello della bocca che non sa più parlare, che grida nel deserto. abitare il deserto nella distanza. alla foce di un fiume.

ecco l'amore donato, l'amore giudicato dai fratelli, in coro (una variante).

bestemmia dio e poi muori, dice il padre al bambino. perché anche la bestemmia è una forma di preghiera. se preghiera è mettersi in contatto con qualcuno. ferirlo con la rabbia e con la compassione.

cominciare dal nulla, dallo spavento della terra bruciata.

se dovesse accadere qualcosa di spaventoso, le cose si ridurrebbero alla loro logica stringente e necessaria, alla loro mancanza di senso.

il mondo che viviamo, è un mondo immaginato dal pensiero. le erinni sono

ingabbiate. attenzione a non aprire le porte della città.

i pesciolini dove sono?  
forse sono andati in palestra  
impossibile!

le parole parlano, sono in agguato, anche se tu non le dici.

ora devo parlare a un bambino, ma non so quali. forse il racconto di un cane, della sua anima salvata. forse questo, ma non so ancora: beate ferite dell'infanzia.

poche note, come pioggia che penzola: schumann.

lo sai cos'è questo? la stazione vuota. i treni non passano. la luce brilla sul binario. treni in transito che non si fermano. una piccola violenza davanti a me.

il bambino racconta della violenza, con candore e senza rancore.

non ci sarà spazio in questo quaderno per la letteratura.

quando l'inchiostro finisce o il pennino si spezza, si spezzano le parole. sospese. rimangono in qualche forma che ancora non si è data. in che modo si fermano nel mio volto, nella mia mente? forse, il consegnarle all'aria, in bilico, le ha già cambiate.

c'è sempre questo pericolo di un urlo in agguato.

*15 ottobre*

## 4

### **nel volto di narciso**

è più lungo l'elenco dei compiti che devi assolvere per gli altri che quello dei compiti che tu pensi gli altri debbano assolvere per te. questa è una delle cause dell'infelicità. perché la felicità è brevissima e invece tutti questi compiti si situano in un tempo inguaribile.

è più lungo l'elenco dei compiti che devi portare a termine per te stesso, dell'elenco dei compiti che gli altri pensano tu debba portare a compimento per loro. questo se stessi, però, è plurale, e questo è il secondo motivo causa d'infelicità. perché la felicità è singolare.

**i**n che stato viviamo? quale equilibrio tra subire e agire, tra essere noi stessi, unici, o essere plurali? tra restare e fuggire? tra



sentirsi presi e prendere? sentirsi obbligati e obbligare? essere maestri e cercare maestri? tra fare il torto o riceverlo? fare il bene o il male, e subirlo, opposti? fra questi opposti attraversiamo col corpo una foresta di spade conficcate. passiamo in mezzo alle lame, con le conseguenze che sappiamo.

le persone si scelgono. è naturale ma probabilmente è doloroso per gli esclusi. questo scegliersi, però, non può essere un allontanarsi, un conforto per se stessi perché vorrebbe dire morire nella propria bellissima voce. si annega nel volto di narciso.

oppure sì. felici di non saperlo.

l'essere qui, l'esserci, si porta con sé la dimenticanza di qualcosa. l'essere viene da una dimenticanza. nel qui fa esperienza di ciò che deve afferrare per primo. prendere, non dare. fa cioè esperienza del male. ecco perché il male va sottratto. perché è troppo.

perché è necessario, mentre il bene non lo è.

penso. non nella solitudine di una stanza ma guardando e ascoltando le altre bocche mute che aspettano, che pensano. il mio pensiero ha bisogno di questo essere parte, di questo sguardo muto degli altri, negli altri. ha bisogno delle forme già date. che sono già. non quelle da inventare.

per esempio, in un bar: il giovane uomo, nell'attesa, gioca col telefonino. la donna scrive nell'agenda elettronica. anche io scrivo. la ventola fa odore di bruciato, dice improvvisamente la donna. ecco: ciò che era fermo ora si è mosso. qualcuno deve prendere e qualcun altro deve dare. nell'attesa le parole cambieranno.

*15 ottobre 2007*

**5**

## **frammenti**

non mi sono mai abituato alla vita.

ho fretta, ma la responsabilità frena.

ascoltando l'ultimo Battisti mi dico: voleva essere libero.

l'artista fa tutto quello che vuole. ma io non sono solo un artista.

tutto il nostro corpo viene sostituito, cellula per cellula. e ogni volta che avviene noi siamo un po' diversi. e intanto invecchiamo. ci rinnoviamo in continuazione e intanto invecchiamo. è chiaro che c'è qualcosa che non quadra.

irresponsabili. i bastardi più grandi sono  
tutti degli irresponsabili. a partire dal primo.  
quello che non ha nome.

*novembre...*

## 6

### **muori lo stesso**

è doloroso quando finisce. ma è doloroso solo per noi, nell'intimità. per gli altri, è solo una conferma. questa fine è necessaria perché le cose accadano. se accadono, è perché un gesto deve sopravvivere. o quel qualcosa di noi.

l'abbandono, il cedimento, avvengono per accumulo nei nostri atti. arriviamo a un punto. dopo, l'edificio crolla. in questo c'è solo l'ineluttabilità del ricominciare daccapo. in questo ricostruire il tempo da zero, noi edificiamo la nostra fine, ci avviciniamo, centimetro dopo centimetro, alla necessità della nostra fine.

si cerca l'alone della polvere che si respira. come se questo fosse naturale.

non voglio più coltivare il teatrino delle cose che si ripetono. il punto è che, se annulli la ripetizione, muori lo stesso.

stop agli altri. ma è l'intimazione che rivolgiamo a noi stessi. se fermiamo gli altri, li fermiamo solo per noi. loro cammineranno comunque.

questo è un tempo di silenzio, di cambiamento necessario e forzato. è il tempo dell'approssimarsi. del cambiare vestito.

le esperienze hanno un senso solo quando sono in corso. dopo è l'archivio. senza nostalgia. riesco ad essere freddo solo nella conclusione. non durante. durante è semplicemente: duramente.

i vestiti sono stretti, la casa in disordine, il computer una bocca famelica, le amicizie sospese a un filo, le parole sempre più esigenti, più brucianti, la casa a ferro e a fuoco, la scuola un altare senza offerte, l'educazione uno spremiagrumi, i quaderni

pieni, i pensieri come un cerchio alla testa.  
posso ancora continuare. ma sempre con  
innocenza.

questo silenzio ha a che fare con il suono  
delle parole. non con il senso. è sentire la  
lingua, la misura del destino. manca una  
parola che mi dica: ora ricomincia.

questo foglio del quaderno ha una x. da qui  
in poi, salterio.

*26 novembre*

7

## quaderno milanese

è freddo, oggi, a milano. le strade piene di gente: sembrano, tuttavia, le persone, come corpi nudi. nudi di me, della mia dignità. la nudità è già in questo colore/dolore. mi sembra di capire, per un attimo, il raccoglimento di quel mendicante sulla panchina. ogni cosa ha un costo qui. ogni cosa è abnorme. si possono compiere solo gesti piccoli. altrimenti appaiono abnormi.

dove sostare? si può tornare solo la sera. non si può venire e tornare. si torna solo la sera.

due parlano accanto a me. dicono stupidaggini. se origli, le parole ti appaiono eccessive, fuori misura. ma è la media delle parole, mi dico, ad essere fuori misura.



queste che scrivo sono mute al mondo.  
sono i ciechi che prendono il metro.

dove sostare? i luoghi sono scostanti,  
provvisori. la casa in disordine. non ci si  
ferma mai veramente. ci si ferma, piuttosto,  
nelle bettole lussuose di milano dove senza  
fiato paghi un caffè euro 3,50. bettole  
lussuose. e noi pecore. incapaci di un atto  
di ribellione. ecco spiegato il dolore del  
mondo.

il mondo geme. produce un suono. fra poco  
diventerà un rantolo e noi lo sentiremo. e ci  
spaventeremo. davvero. non sarà uno  
spavento per il dolore del mondo ma per la  
certezza che il tempo è finito. ecco la mia  
personale apocalisse.

ascolta solo il brusìo, un unico suono che  
non ti parla. quello che una volta era un  
coro, ora è un groviglio di strade che non  
portano da nessuna parte.

scrivere, per me, forse, è compilare gli atti  
del mio giudizio. ma se non ci sarà nessun

giudizio, questi fogli saranno foglie, semplicemente, che vivono e muoiono per l'albero, per il non senso del mondo. scrivo, dunque, per consegnare il senso al nulla.

e cos'è l'amore, malgrado questo? ha bisogno di essere nominato l'amore?

*19 dicembre*

8

## **per questo pagherò**

io non sapevo di questo, dice il bambino. gli dico che la vita non cancella tutti pensieri. non ti dimentica, esige il teatrino della finzione, della ripetizione. non puoi scoprire non ferendoti.

scoprire, ferendosi un poco. lasciando l'obolo di una piccola carne alle divinità affamate della terra e dell'aria. quando mangi, lascia un'offerta sotto il tavolo: un piccolo tozzo di pane che non sia per te.

il sacrificio attraverso il quale viene richiesto un cambiamento è solo il rito istituzionalizzato della polis, la medicina che assolve al suo compito. ma il sacrificio è sempre al nulla, alla domanda senza risposta. le cose avvengono ovunque,

incessantemente. il sacrificio non è un contrappeso.

ho portato la mia scrittura a un punto di contatto, vicino al mondo, ma il mondo la divora con la sua distrazione. allora ho scritto: per questo pagherò, per la chiarezza.

sei stato sapiente. almeno per una volta. hai riso delle cose e non le hai toccate.

stare in superficie: un modo per incontrare tutti.

9

## **non mi ammanto**

noi non dimentichiamo, siamo dimenticati. questo avviene, per noi, quando il tempo rallenta e ogni cosa chiede un nome più preciso.

tu parli con un pensiero interno che io non capisco, non conosco. non riesco a intuirti nemmeno attraverso un vetro.

sta tutto qui il male: nella pronuncia di un nome al contrario.

sogno la voce di un consenso, sogno la traccia lasciata dal capobranco, annuso la sua morte, la sua fine. accetto questa fine solo in nome dell'ignoranza della mia origine.

chiudo bocca e orecchi, chiudo i pori della pelle, guardo, nello specchio, l'immagine di

un me rovesciato, furioso, terribile. non mi  
ammanto. non vedo la mia morte che si  
nutre di fiori. non vedo il piccolo mostro che  
mi segue ogni giorno, che ride di me, in  
silenzio, e a volte spalanca la bocca. tu dici,  
ricami. io abito uno specchio vuoto.

non voglio avere dolore di me perché il  
dolore odia la vita e io credo alla vita.  
chiedo il latte, il sonnifero del latte, la  
smorfia di dioniso nello stato delle bestie  
inghirlandate. chiedo il manto, il canto.

## la natura dell'amore

c'è stato un tempo in cui ho ristrutturato una casa. avevo bisogno di terra, di pietra, di cemento contro le mani. in realtà stavo ristrutturando un senso di me stesso.

le cose che passano non c'insegnano niente. semplicemente sono state nel tempo breve della loro grazia.

quando muore qualcuno si mette sul monumento la foto di un suo tempo felice. noi vogliamo che l'amato viva solo nel tempo più felice che lo ha attraversato.

posso scrivere per te parole bellissime. posso consegnarti pensieri come un mantello regale. solo tuoi. ma questo non cambia la natura dell'amore. l'amore non è un destino. è un compito.

io non posseggo. non voglio possedere niente. neanche i figli sono nostri. neanche noi stessi siamo totalmente nostri. apparteniamo a qualcuno. questo qualcuno ci pretende. per istinto. noi siamo sparpagliati nel tempo, siamo i mille volti che abbiamo attraversato, i mille volti che ci hanno attraversato. e poi c'è un punto, uno solo, in cui non ci siamo mai sparpagliati, in cui siamo sempre rimasti come eravamo, come siamo stati messi al mondo. credo che, alla fine, noi rimarremo quel punto. rimarremo una promessa, una possibilità. e in questa forma ritorneremo nel non tempo dell'attesa.

esistono veramente momenti in cui non percepiamo il dolore. sono brevissimi e non ce ne accorgiamo. ci attraversano. li percepiamo solo nell'istante in cui svaniscono.

è strano: nello spazio di una finestra i pensieri si fanno semplici, più puliti. o forse semplicemente pensano alla via più breve per andarsene.



riuscire a dire grazie per tutto: per le piaghe  
e per i baci.

ho queste domande da sempre. le risposte  
sono solo approssimazioni.

## **tempo per la prosa**

questa città uccide, ma tu non chiedere  
compassione (1985).

i nostri progetti falliscono e non c'è  
redenzione (1985).

gli occhi non sono più qui. c'è ancora tempo  
per la prosa.

le forme nella luce, da una finestra.  
nell'ombra di una nuova stella. ma su un  
pianeta di una stella doppia avremmo due  
ombre, due anime e due mali.

male liquido, appiccicoso. tutto nel mondo.  
di tutti.

nella poesia, nello sguardo. "se l'albero è  
viola, allora è il mio albero. allora se io lo

guardo e ci parlo, forse anche lui mi vorrà parlare e guardare." (axel)

aspetto solo il tempo della giornata. sono nell'attesa del giorno ancora a venire. qui crono non ha potere. nell'attesa del tempo degli uomini, il tempo non è il suo dominio. lui è il padrone della prosa.

il tempo fuori dal tempo già esiste. perché il tempo è una promessa mantenuta.

perché abito la città? per vedere le ombre passare? davanti alla montagna il tempo è più vago.

il mondo non vuole sacrifici. vuole la sua morte in pace.

non colgo ancora l'essenza, il nucleo. giro intorno al nucleo.

12

## viale e panchina

vento, qui, alla stazione, e cielo  
ferocemente liquido. il respiro barcolla.

la vita feroce, l'assalto dei corpi.

esiste in me una dipendenza dalle cose.  
non sarò mai una mente astratta. la  
lontananza mi appartiene nello spettro del  
viola.

su un prato verde, mentre scrivo. si può  
stare infinitamente così?

quando guardo, in viaggio, cerco sempre il  
luogo, il tempo futuro per la casa. è una  
specie di debolezza della modulazione. o  
forse la sua luccicanza.

l'alba è negli occhi, nel piccolo torpore degli  
uccelli.

in fondo al viale appare una linea divisoria,  
separa il paesaggio da questa piccola  
attesa.

sostare nella luce. sono nel vento, tra le  
righe.

esiste questa formalità: essere fermati,  
fratelli. essere giudicati.

è per sempre il male che non capiamo, il  
disonore delle voci.

la spiritualità è una ricerca. può condurci a  
una casa o a un baratro. io non credo.  
cerco.

ora chi siamo? da che parte stiamo? siamo  
consolati o consolatori? vogliamo guardare  
o chiediamo di essere guardati?

*19 novembre 2008*

**13.**

## **merda allo specchio di orfeo**

ecco la rabbia: il sontuoso retrocedere del tempo sulla neve sciolta.

ecco la disubbidienza: quell'ostacolo necessario, calcolato, che ci porta fuori rotta.

ecco la punizione: l'obolo dovuto agli uomini.

quale strada per il dopo di questi anni?  
quale sguardo in questo specchio rotto in cui improvvisamente "io" appaiono? e dove, adesso, sosto? in quali anni di me?

una parola che non voglio più nominare.  
una regola che vorrei sempre ricordare.

il tempo, la necessità e l'inganno del tempo:  
questo avviene, si ripete sempre in una

classe. è doloroso. i poeti che non sanno questo non hanno rotto lo specchio della loro immagine.

vorrei dire a voce alta: MERDA AI POETI, MERDA ALLA POESIA, MERDA ALLO SPECCHIO DI ORFEO.

che cosa vuoi tu, voce muta? quale parte di me stai divorando per prima?

sento, nel corpo, una mancanza, come uno spazio che non ti appartiene, come un piccolo buco nero che ti inghiotte. passano tutti da questo buco. le persone, soprattutto. ti attraversano, strappandoti.

perché qualcuno ha deciso che tu sei un grande poeta? perché dovresti essere tu l'oracolo, il sacerdote, il reietto con la patente, il cieco?

tu crei l'uomo piccolo o l'uomo grande? lo inventi per il mondo, per la parte specchiata di te che non si specchia? per un egoismo

forsennato? tu hai creato l'uomo piccolo  
che sono io.

difficile abitare il mondo. ancora di più  
abitare una classe.

venite, poeti, venite a sporcare le vostre  
parole qui, datele in pasto a un quaderno a  
righe di prima, datele in pasto alle piccole  
bocche, all'ironia senza scampo, all'infinita  
ironia dei bambini. venite a dire, qui: sono il  
più piccolo, il più inutile.



**14**

## **diceria dell'untore**

ho pietà del tempo, il tempo non ha pietà di me, la consolazione non arriva dal tempo ma da chi non lo abita.

questa parola, questo farmaco per far scorrere la bile - il male nero - non è solo per me.

ospite di una casa, estraneo, cerco l'osso, il becco scoperto della preda disossata dalla sua forma.

non gioco con la poesia, la poesia si gioca di me, io sono l'oggetto di uno sguardo infinito che sperpera sul tavolo da gioco la sua stessa comprensione.

io sono un grumo che non si è sciolto, che resiste al tempo, a una scena dell'infanzia.

l'incomprensione non mi appartiene, è solo un mio cruccio.

ho guardato l'inguardabile, l'inguaribile. o l'inguardabile e l'inguaribile hanno guardato me?

c'è sempre qualcosa che non si può dire, un racconto che non si può raccontare. le parole non esauriscono il racconto del mondo, esso procede con parole che non sono nostre, che non hanno bisogno di essere dette.

fin dove può arrivare la pietà, la comprensione? di quale parte di noi dobbiamo avere pietà e comprensione?

quando perdoniamo qualcuno, stiamo cercando di perdonare noi stessi: diceria dell'untore.

chi sei, tu, che mi dici dove devo stare, che mi neghi le parole, che mi scavalchi con lo sguardo come si scavalca una montagna? che dici e discerni: tu sei grande e tu sei

piccolo? tu voli e tu no? tu appartieni e tu non appartieni? tu non puoi insegnare niente.

posso scrivere per te parole bellissime. posso consegnarti pensieri che sono solo tuoi. l'amore è un destino. si ama per destino.

questo è un tempo di silenzio, di cambiamento necessario e forzato. è il tempo dell'approssimarsi. del cambiare vestito.

questo silenzio ha a che fare con il suono delle parole. non con il senso. è sentire la lingua, la misura del respiro. manca una parola che mi dica: ora incomincia.

**15.**

## **dolore della casa**

io so che questo libro incomincia dal suo corpo.

o figlio, figlio, guarda, tu che possiedi le parole, in questa luce disadorna del meriggio. puoi dire per sempre o negare l'evidenza. scrivi di questa visione di me, del mondo.

UROTRACTIN, DIDROGYL, BENTENAL,  
ENAPREN, INTRAFER, DIMALOSIO,  
LASIX, OTOSPORIN, DELTACORTENE,  
FERROGRAD, ZESTRIL, NORMIX,  
MICROSER, PERIDON, NOVALGINA,  
ADALAT, ENAPREN, VASOSTERONE,  
RIOPAN, POLASE, RENAGEL,  
TIMOPTOL, KAYEXALATE, HIRUDOID,  
ZYLORIC, EPALFEN, PARIET,  
DAKTARIN, ROFECOX

TICCOPIDINA DOC, DIOSMECTAL,  
IRUXOL, LACTEOL, LIMICAM: i macchinari  
che sostengono il corpo.

tu sei forte di me, della mia debolezza.  
vivi delle mie illusioni di resistere alla vita, di  
rinascere in altri semi, in altri mondi.  
vivi della mia disgregazione nel corpo del  
mondo dove ogni cosa parla della tua  
parola negata, dell'ombra della tua luce.  
non posso gridare. questo canto stonato  
diverrebbe la tua vena giugulare tagliata,  
tutte le parole che ti mancano.  
sarebbe la tua crescita nella mia morte,  
perché si alzi ai tuoi occhi e ti giustifichi.

vorrei che il silenzio del mondo cancellasse  
la tua presenza, questo tuo gigantesco  
corpo nutrito da tutte le lacrime.

vorrei che l'umanità tutta imparasse a  
camminare serenamente verso il grande  
buio, senza voltarsi indietro a chiamarti, a  
invocarti.

vorrei la cancellazione del tuo nome, una  
volta e per sempre. vorrei la casa liberata  
dal minotauro, il mostro che vive al centro.

o forse è questa la prova, la grande prova prevista: liberarsi di te, della paura di stare senza di te, abitare la casa, tenerla pulita, bianca, nell'assenza della tua presenza. se questo è il piano, se il piano è giungere alla comprensione senza più l'aiuto del padre, se è questo che chiedi, se questa è una forma del conforto, allora dobbiamo ancora imparare a pregare, dobbiamo ancora trovare parole nuove per allontanarti, per scancellare il tuo nome da noi, per piegarti e conservarti come un abito dismesso.

imparare a conservare, mettere via.

non ti attendo nel giorno del giudizio.

se sarò veramente libero, io non ci sarò, almeno che tu non mi ci porti per i capelli, a calci.

vorrei piuttosto aspettarti in quella piccola stanza dell'infanzia, tutta bianca e solitaria, nei sogni, in cui qualcuno deve arrivare, aprire la porta e sedersi.

vorrei incontrarti a sei anni.

io, perso, e tu che mi cerchi. come tutti i padri, quando hanno perduto il figlio ma sanno dove trovarlo.

aspetto che tu abbia parole giuste, solo per me.

in quella stanza, dove si può entrare solo in due.

dove c'è chi aspetta e chi deve arrivare.  
semplicemente.

**16.**

## **la mosca che scivola sul vetro**

le poesie prima appartengono, poi rimangono sole.

tutte queste parole che si ripetono, questi gesti sempre identici, non chiarificano ma vanificano.

attraversiamo il mondo per attestarlo, non per conoscerlo. mettere una firma, per dire che ci siamo stati anche noi. tutto qui.

conosciamo le cose solo nella loro svogliatezza ad essere, nella loro costumanza. quando si ricompongono, non esistono più.

ci sono voci che possono solo gridare perché sono state abitate dalla certezza più disarmante: noi non siamo.



che cosa resterà di questi poeti? è una domanda che mi posso fare solo se riconosco di non essere un poeta. solo in questo modo posso decidere di non salvarmi. di non essere nessuno.

la mosca scivola sul vetro. io la guardo e so che sto aspettando la sua fine. la scrittura mi depista da un'idea, seppur provvisoria, di salvezza.

ho tolto le dediche dal libro. come togliere i cartellini dalle giacche e dalle camicie.

non ho tempo, né spazio. il che vuol dire sentire che la morte potrebbe essere già qui.

non capisco le parole che sento. sono come i segni che questa mosca potrebbe lasciare sul vetro.

sento ma non capisco. come musica.

è possibile pronunciare una parola e aver detto, solo per una volta, ciò che le altre parole non possono dire?

17

## di un piccolo potere

vedere passeggiare lungo il lago qualcuno che corteggia il potere. non sentire le parole. nelle stanze del potere, le parole non sono udibili.

immaginare ci sia un fascino della carne che stabilisce ciò che ha senso sociale e ciò che non ce l'ha. ciò che può comunicare, anche senza parole, lasciando alle parole tutto l'inutile riservato agli altri.

perché le nostre parole devono apparire sui vessilli sociali?

una volta, molto tempo fa, si diceva che la parola catturava l'anima. forse, scrivendo qualche parola sulla carta, oggi, i poeti hanno paura di non possedere più questo potere. quindi scrivono solo parole.

rido del potere, a volte: un poco ho imparato. il potere che abitiamo davanti allo specchio. ma posso solo ridere. perché la verità sull'amore è solo nelle canzoni d'amore.

**18.**

## **forme**

veder passare le forme delle cose alla stazione, pensando che ubbidiscano all'infinita vanità del nulla ad apparire. appaiono, infatti, come direttamente dalla luce.

il nulla non vuole essere tale. l'essere si attesta, altrimenti non è.

quando incontro una persona, l'essere è nascosto. per poterla guardare, deve indossare qualche maschera. senza maschera l'essere è terrificante.

quando si tolgono la maschera, improvvisamente le persone sono distanti. non esistono più o si bruciano nel loro improvviso e rapido apparire.

la maschera del nulla acquieta il suo fuoco:  
la paura di scomparire, di tornare, cioè, alla  
vera natura del suo non essere.

cos'è, allora, il desiderio di essere del  
nulla? è il pathos, l'attesa ad essere nella  
maschera. solo allora il nulla non è.

cos'è il non essere del nulla? è l'irrealizzarsi  
dell'attesa ad essere nella maschera. della  
maschera.

anche la maschera vive di questa attesa. la  
maschera è solo del nulla. l'apparire e  
l'appartenere sono eventi che possono  
accadere solo mettendo in gioco la  
corrosione e la corruzione.

il nulla si presenta nei passaggi. solo  
l'irricognoscibile è innocente e sporco.  
infuocato.

la maschera più perfetta del nulla è la  
manifestazione dei sistemi sociali.

in ogni pietruzza, scarpe, vestiti, passaggi,  
in questo corridoio della stazione, io vedo  
me stesso mentre mi corroppo.

forse sono più innocente perché non ho mai  
indossato completamente una forma. io non  
so firmare.

gli angeli prendono il nome di nulla e con  
questo vestito si presentano alla vita. per  
questo gli angeli sono irrappresentabili.

## **narciso-mondo**

l'innocenza dello sguardo senza veste.  
nudo non può guardare, non può essere guardato.

di ogni corpo possiamo veramente conoscere solo qualche particolare. il resto è la geografia imperscrutabile di un pianeta intero.

possiamo solo adottare, dell'altro, quell'angolo che ci punge di meno.

chi sono gli altri per me? e chi sono io, veramente, per gli altri? chi ha mai parlato veramente del narciso mondo?

il narciso mondo si declina solo nelle rappresentazioni della sua coscienza. si declina perché, rispecchiandosi, ha bisogno di riconoscersi.



il narciso che apre gli occhi davanti allo specchio e li richiude, riassume in un attimo il passaggio tra l'essere-apparire e il non essere-attendere.

non ho mai pensato di essere totalmente io, ma senza essere io non posso pensare di appartenere all'ineludibile. se fossi "non io", sarei nell'ineludibile?

quando scendo nel mio inferno sono letteralmente senza respiro.

discendere non è andare sotto. ascendere non è andare sopra. nel nostro movimento apparente noi, semplicemente, siamo specchiati. non viaggiamo, non ci allontaniamo, abbiamo sempre davanti a noi la nostra immagine riflessa. siamo riflessi, siamo specchiati, siamo viaggiati.

non cambiamo perché siamo riflessi. riflessi non per conoscenza ma per riconoscenza.

amiamo chi riconosciamo. odiamo chi non ci riconosce.

tu non ti riconosci nel mio dolore e quindi mi neghi. la negazione cancella la possibilità dello sguardo perché l'io non intende riconoscersi.

il gesto negato rimane possibilità, annulla l'evenienza dell'amore e del dolore.

il gesto negato è nulla nel mondo. ma il mondo non blocca, il mondo chiede il suo destino. siamo noi che non assolviamo al nostro compito se rimaniamo nel gesto bloccato.

mi fermo qui, in silenzio, in un angolo, non succede niente. il mondo rispecchia anche il mio silenzio, la mia non azione.

se non faccio il bene, se non faccio il male, se non rispondo, non interrogo il mondo: mi dimentico. non ho più nemici. non ho più amici.

chi interrogo, chi si interroga, smuove il bene e il male.

interrogo il noce. muoverà le foglie,  
risponderà col suo silenzio. sarà  
indifferente. toccherà, di me, solo l'istinto  
della pelle, l'inconsapevolezza degli occhi.

se chiedo, non c'è veramente risposta.  
perché specchio è il nulla che mi abita e  
non ha risposte. le cose sono mascherate.  
indossano la maschera della possibilità  
della conoscenza: la storia di una pietra.

che cos'è la conoscenza di una pietra? è la  
mancanza di stupore. è la mancanza di  
pudore.

che cos'è il pudore? è sempre la prima  
impressione di sentirsi nudi. o di essere  
stati denudati.

il pudore è il sentore dell'incommensurabile.

sento il soffio del - senza parole - che mi  
sfida.

ciò che si prepara, arriva. veni, veni...

## due lettere dell'impermanenza

### *sul treno per parma*

vorrei scrivere a te, ragazzo vestito di giallo e di bianco, solo, sul treno, come stamattina in una quasi febbre. vorrei dirti che questo è un rarissimo momento di respiro e battito regolari. la potenza tranquilla dell'età adulta, l'essere qui, presente e solitario, concentrato. ancora in viaggio, un piccolo viaggio, certo, ma come uno spostamento del cuore da un punto all'altro. passasse questa febbre della vita, questo procedere a tentoni! ecco, ora, in questo preciso momento, io avverto il senso di una scrittura nuova, ancora a venire, non più solo mia. nel modo di una scrittura sopra di noi, potente, come una marea inarrestabile. vorrei dirti che sì, è possibile una forma della felicità, malgrado tutto, un modo di stare al mondo, nella superficie del mondo.

ä

un aereo atterra in lontananza. un piccolo aereo in un campo di mais maturo che sarà raccolto tra poco. come la nostra vita, se non riusciremo a capire pienamente questo colore.

### *al ritorno*

vedi, ragazzo, com'è? stamattina contemplavi i campi gialli, l'aereo che atterrava come la promessa di un fermarsi, di un quietarsi. lì vicino c'era una casa. ora hai la febbre, è buio dal finestrino. milano è alle porte e tu da qualche ora hai la febbre. contrappasso. specchio. sempre. come spezzare questo? spezza, ruggero<sup>1</sup>, e ruggero spezza l'incantesimo. io fui pianta, io sasso... forse anch'io sono una cosa specchiata in un altro corpo? chi spezza per me, la magia di alcina? ma alcina è già spezzata, è già ingannata da amore. alcina ora è sola.

---

<sup>1</sup> In *Alcina* di Friedrich Händel, Ruggero rompe l'urna da cui provengono i poteri della maga.

o spezzeranno le carmelitane<sup>2</sup>, che vanno verso la morte. una ad una. vanno e cantano. brevissimamente vanno e tutto ricomincia. salve regina... l'istante della vanità è brevissimo. lo specchio si rompe.

segnavo un verso di mario benedetti, proprio ieri: ti guardo perché non ho altro.

---

<sup>2</sup>) Nel finale dell'opera *Dialogo delle Carmelitane* di Francis Poulenc le Carmelitane accettano il martirio, subendo la condanna della ghigliottina. La musica evoca chiaramente il rumore della lama che recide, una ad una, la testa delle donne.

## **staré mesto**

la bellezza è appoggiata su stratificazioni di secoli morti, di veri morti.

l'obolo che si deve alla bellezza: morti consacrati con lapidi e morti sconsecrati dalla dominazione delle memorie.

ogni volta che guardo la bellezza devo sollevare gli occhi in alto: le case vanno in alto, le chiese, i palazzi...

se guardo davanti, lungo l'orizzonte della strada, ho atteso e dimentico.

i nuovi barbari calpestano le ossa dei morti, leggono i loro necrologi. li ricordano e li portano al senso del loro museo.

i nuovi barbari consumano il tempo più rapidamente.

eppure è possibile, è possibile una forma di bellezza. costruendo questi luoghi hanno pensato alla bellezza.

quando vuoi occuparti della bellezza, devi mettere in conto "quanti morti". quali sacrifici.

la poesia non è più merce da sacrificio. che cosa sei disposto a sacrificare quando scrivi? che cosa sei disposto a sacrificare quando guardi?

qui non si può scrivere perché il livello di guardia si è abbassato. tutto è stato già scritto in giro.

stare mesto. appunto. guardare con lo sguardo abbassato per non confondersi con queste altezze.

praga mi ricorda, per assonanza, "strega".



praga è sghemba. si sale in alto percorrendo il corpo di un serpente e si ridiscende incontrandone molti altri.

tu che cosa vedevi esattamente? domani verrò da te.

i nuovi barbari guardano. hanno tanti occhi: protuberanze del corpo. sono come le bocche della grande bestia che stritolano la stessa preda per l'eternità.

lo sguardo è tiranno perché è veloce, si accontenta del dato che imprime una sensazione rapida. ogni cosa viene attraversata, non trattenuta.

trattiene lo studente che disegna a matita la sagoma della cattedrale di san vito. può capire solo ciò che riesce a fermare col tratto della sua matita. il resto rimane dov'è. per altri o per nessuno. è più giusto.

il mondo sarà lo stesso prima di queste immagini duplicate. non restituite ma duplicate. nessuno capirà niente.

cogliere in superficie. guardare in fretta.

ho bisogno di tempo per capire. scrivere è una specie di restituzione in un'altra forma, di ciò che non posso restituire producendo immagini perché non ne sono capace.

chi guarda e disegna come una volta, si forma una sua idea postuma dell'immagine.

se scatto una fotografia non vedo niente. non sono interessato a rivederla ma ad archivarla.

posso capire solo dopo. quando non ricordo più.

non ricordo perché ho visto troppo.

tu vedevi praga dall'alto dei boschi, degli alberi in fiore. dall'alto, sopra l'orizzonte, non ci può essere alcuna idea di tirocinio. sei in perdita.

chi guarda dall'alto è signore. ma è indifferente.

la cattedrale di san vito, in alto, in mezzo alla corte del re, è un edificio del potere. per raggiungerlo bisogna attraversare la corte del re.

la forma delle torri e delle chiese, è quella che ricordo dei castelli delle favole: punte, forbici, coltelli.

le statue sono nere. sono diventate nere. ma conservano il senso del nero.

percorrere la strada dell'incoronazione dei re, fino in cima: è attraversare la storia tutta o, tutti i giorni, il nostro piccolo potere?

praha: la soglia. la porta. verso dove?

i nuovi barbari dissotterrano con i piedi, e lo fanno per l'ultima volta.

qui lo sguardo è obeso.

le nuvole gonfie mi fanno splendere  
sull'asfalto, sui selciati, come una delle tue  
ombre.

lo sguardo non rinuncia alla sua tirannia.  
anche io sono vittima della malizia dello  
sguardo.

oggi una conferma, attraverso la luce  
crucele delle nuvole nere che riflettono il  
sole sull'asfalto: quando guardi le  
costruzioni simboliche, esse ti guardano, ti  
restituiscono lo sguardo.

il senso di me solo è riflesso nel catalogo  
simbolico della specie. quando sono solo  
non sono io. forse per questo gregorio è  
diventato uno scarafaggio: non era più, da  
tempo, della sua razza.

la tua praga, forse, è solo quella osservata  
dall'alto. ti muovi per le strade solo per  
attraversarla, per giungere verso l'alto.

le lapidi del vecchio cimitero ebraico,  
accatastate, stratificate sopra altre lapidi.  
chi sono i miei antenati?

praga nella sua periferia: portinaio e  
guardia giurata. doppio ingresso chiuso a  
chiave.

non so mai niente quando mi muovo. non  
m'interessa conoscere, neanche  
interpretare. ma attraversare.

chi si chiede il senso dovrebbe viaggiare da  
solo. è la presenza degli altri che ci spinge  
a chiederci il senso della pietra. da solo  
significa solo "sostare".

che cosa vedi veramente? io dimentico.

non riesco ad esercitare la tirannia dello  
sguardo.

se lo sguardo non guarda, attende. infatti  
sono a praga. sono sulla soglia. "sulla  
soglia della casa ti perderai".

ogni cosa che trovi dappertutto non esiste veramente. è moltiplicata: è l'immagine di un qualcosa che è esistito da tempo, in un altro luogo.

calpesto qui i cadaveri della storia come dappertutto. posso vedere e comperare la stessa cosa nello stesso spazio/tempo della storia e del mio consumarmi ora. che cosa, allora, possono veramente dire questi morti, di un luogo?

pausania descrive la grecia come un moderno viaggiatore che scrive guide di viaggio. usa interpretazioni ma le traspone nell'altro tempo del riferimento mitologico. l'effetto è tranquillizzante. in realtà si attiene esattamente alla cosa.

compito: descrivi praga nella sua topografia: non costruire un'altra praga sopra un'altra praga.

i tempi peggiori hanno consegnato le cose alla loro calma, al loro necessario museo. noi abitiamo il museo pacificato della storia.

le chiese esercitano la tirannia dello sguardo al massimo grado. per questo le chiese sono luoghi di potere. non sono abitate veramente. per essere vive devono essere visitate. hanno bisogno di catturare lo sguardo.

io vedo la città dormiente, non pensata più, restituita alla pura contemplazione, alla sua pacifica consunzione.

i moderni barbari possono dedicare un surplus all'immaginazione. in questo lusso si inserisce la logica del turismo.

tu, sull'immagine di questo quaderno, domini il selciato di una strada vuota, notturna. per provare la stessa sensazione, forse, dovrei passare la notte qui.

esiste veramente una tua praga che io non vedo?

eccoti. sono qui. ho visto che lui ti ha seguito. dovrebbero sempre precedere.

da qui verranno due gemelli.

*praga, agosto 2011*



**lettere per nessuno**

1

per chi sono queste parole? per nessuno.  
sono lettere per nessuno.

noi non vogliamo che gli altri si nutrano di  
noi. sto cercando una luce, una mia luce.

i pensieri sono diventati assordanti per  
absentia.

dove sei? tu giochi coi bimbi, io mi gioco  
me stesso.

se questa cosa deve essere necessaria,  
deve avere un nome.

se questa cosa deve essere necessaria,  
deve avere il tuo nome.

non ho pazienza di me. è come se non mi  
aspettassi più.

il bambino che ho atteso è morto.

il bambino non nasce più perché è rimasto incastrato tra le pieghe di qualche organo. si è incancrenito, cresce, abnorme, dentro. sta morendo dentro.

il bambino a volte urla.

il bambino conosce il suo nome. lui ha bisogno di toccare le pieghe del costato.

come evocarlo? come farlo uscire dalla letteratura?

l'imperatrice deve avere il suo secondo nome.

non ho più parole per dirlo. devo fare una cosa, una sola cosa.

ha ricevuto il peso delle pietre e le ferite delle frecce.

io sono uno che salva ma che non si salva.

tre di uno. forse è questo.

sto bene qui, in un angolo della finestra,  
silenzioso e in mezzo agli altri.

sguaina la tua spada, mi dice, falla roteare.

se uccidi chi ti ama uccidi anche te stesso.

terminare questo diario. incominciare un  
quaderno più semplice. un quaderno a  
righe di prima.

rotto tutti i margini ma la valanga non  
scende.

il muro d'acqua è immobile, senza  
protezioni, ma l'acqua non invade.

il bambino è rimasto solo a scuola, la  
madre non è venuta a prenderlo.

il padre lo ha lasciato in altri modi. il  
bambino vuole, pretende, prende quel che  
può.

il bambino vuole il suo pasto.

il simbolo vivo è qualcosa che non vuole più immagine ma un verbo.

il petto punge, vuole aprirsi.

il petto si aprirà. non come immagine.

*marzo aprile 2010*

## **seconda**

scrivo questi appunti col colore regale dell'oro. la musica mi sistema le ossa.

le parole hanno poco da dire. vogliono solo essere.

anche tu sarai, sarai stato. un altro tu.

chi non vive veramente per sopravvivere, si crea una doppia immagine di sé nella veglia, vuole essere nella veglia di un'altra vita. si può essere veramente doppi.

in metrò c'è un vecchietto pazzo che fa le voci. uno parla, l'altro risponde. mi sembra di averne sentite quattro.

grazie a te che mi sogni in un'altra parvenza. tu non sai che abiti questa mia terra, non sai che si può essere in altri.

due ombre possono attraversarsi, due persone possono scontrarsi.

ormai non si tratta di imparare qualcosa per esistere. si tratta di desistere.

io ho la prova lampante che il destino esiste. esistono i destinati, come le vittime sacrificali.

le vittime sacrificali sono parvenze, sono maschere.

nessuno può toccarti veramente. se questo avviene, non sei più tu, non è più lui.

il silenzio invade il corpo, lo rallenta. il cuore decelera. in questo c'è già una promessa del nulla.

la seconda vita accade nel dormiveglia.

tu dialoghi e costruisci con gli occhi completamente spalancati. gli altri esistono moltiplicati per infiniti altri.

dove sono adesso io, per gli altri? in quale loro dormiveglia?

mai che l'altro mi dica: dove sei, torna qui.

essere nelle parole è essere nel mondo.

che cosa contiene, ancora di noi, il tempo?  
che cosa ha lasciato e che cosa ha  
tralasciato?

la vita a frammenti non è ciò che è rimasto,  
ciò che è sopravvissuto. è ciò che si è  
bruciato in un lampo.

scrivo e rifletto. non ci può essere scrittura  
diversa da questa. la scrittura non scava,  
rimane in superficie, riflette.

se scavo vado al fondo, affondo. se rifletto  
mi genufletto davanti a qualcuno.

no, non devo ascoltare il canto del  
disperato che non ha nome e voce. non  
devo dargli voce. non si salverà mai. se lo  
farò, sarà per spoliazione. se non lo farò,  
forse qualcuno mi guarderà, mi ascolterà.



non voglio fratelli pronti a tradire, a dimettersi. voglio una quiete e calma disperazione.

io non ti posso incontrare nella vita.

rimangono le campane a segnare la distanza dal loro tempo.

*agosto 2013*

## terza

non riesco a leggere. è come se la parola resistesse. non io.

qual è il passo della luce che avanza? di questi occhi di milano che si sottraggono?

pensavo di dover vedere teste mozzate solo nei quadri. non posso immaginare. gli occhi e i pensieri si chiudono con pudore.

nessuno può guardarti veramente senza pensare di spostarti.

ciò che rimane è questa frase breve che non deve niente a nessuno. a nessuna idea, a nessuna violenza nell'idea.

c'è veramente una qualche malinconia, un qualche dolore della casa.

non torni. non puoi tornare. devi costruirti una capanna di foglie qui.

perché questo si dimena in un video? la terra attende braccia e senso.

non rido più, se non ingenuamente.

si giunge a un non senso di tutto. a una salutare resa. a una casa distante, chiusa.

questa città non mi dice più niente. è ancora, solo una città.

la violenza delle parole perché il detto non si è realizzato: sia la vostra parola sì, sì, no, no.

i bambini diventano pesanti. comincia a vedersi il vecchio dio, invidioso, lontano, con gli occhi storti.

un mito per tutti: narciso/orfeo. un saggio per tutti: senex e puer.

due racconti per tutti: la peste, la metamorfosi.

io non vorrei averne di parole. vorrei che le parole avessero me.

che cosa ci obbliga a restare? ma partirsene in pace non è una possibilità contemplata.

esisto solo per chi mi ama. quindi esisto per pochi.

non possiamo conoscere tutti i mondi. non possiamo entrare nelle case di tutti. ma non dobbiamo neanche affiggere cartelli con scritto vietato entrare.

non voglio essere amato, voglio amare. è ancora così?

che cosa ci porta veramente, a scrivere degli altri? un nascosto desiderio di appartenenza e riconoscenza.  
le parole

non ho alcun interesse per la letteratura. scrivo come un contadino che zappa la

terra con fatica. non so scrivere. è solo una questione di vita e di morte.

si cerca a lungo la parola giusta, la si cerca in noi stessi. è come vangare, smuovere i mattoni, le tegole di un capanno: un modo sottile per avvicinarsi al nulla che è già in noi, riuscire a guardarlo prima che giunga. distruggere la vecchia casa, prima che ne prepari un'altra. in anticipo.

il silenzio ha a che fare con il suono, non con il senso. è sentire la lingua, la misura del respiro. manca una parola che mi dica: ecco. è l'ora. incomincia.

questo foglio contiene una X: cancellare, ricominciare. voce senza suono, suono rauco, croce, porta. da qui in poi: salterio.

sempre più distante dalle parole. chiedo alle parole "l'altro", "l'incompletato".

perché scriviamo o non scriviamo? la risposta sta solo nel "perché".

dare forma. comunque non da soli. da soli siamo altri.

questa distinzione tra biografia e autobiografia! non c'è mai uno specchiare ma uno specchiarsi. a meno che questo verbo non sia sbagliato.

che cosa non devo dire di me mentre scrivo?: ciò che non riguarda gli altri.

la distinzione tra biografia e autobiografia cela in realtà un problema legato alla conoscenza scissa.

che cosa dividiamo nell'atto di scrivere? non è la parola dalla cosa, la cosa dal suo senso; piuttosto dividiamo noi dal mondo che cattura il nostro sguardo e lo annega. noi non scriviamo di noi per paura di essere amati e catturati totalmente dall'altro.

se mi celo dietro la scrittura, chi mi ha scritto? chi mi ha guardato?

che cosa di me passa nel mondo se non la mia morte, il mio lento disgregarmi nella resistenza della forma?

innocenti nella forma, cioè in una forma che non chiede, non si chiede.

le parole chiedono qualcosa al mondo. le parole hanno il compito dell'assentarsi, e il mondo non le accoglie. il mondo non può esistere senza maschere. togli la maschera al mondo ed esso si vendica.

c'è sempre un punto in cui qualcosa può divampare, alimentarsi di una parola costretta, monolitica. il fuoco è segreto, ma prima. quando divampa non è più il prima.

come scrivere questo libro rimanendo fedeli al poco, al poco necessario che va detto?

ho scoperto un altro modo di essere allievo: fare quello che esige il taglio. farlo e stare zitti.

si può scrivere solo se si percepisce il pericolo del non essere all'altezza, del non essere nella salvezza. si può scrivere veramente solo con la penna spuntata.

esistono scritture pulite, fatte venire su nelle pause del caffè o con l'abito di gala delle cerimonie. le opere barocche, per esempio, sono cantate tutte con l'abito da sera. ma togli l'abito e vedi cosa succede!

eppure vorrei attraversare la vita facendomi lievemente attraversare. cantarla come una canzone di cui rimangono solo poche parole a memoria. una malinconia appena passata.

un mio amico dice che la poesia prepara un incontro. dopo, però, bisogna essere all'altezza.

la poesia: qualcuno che affonda nell'acqua e qualcuno che gli tende la mano. il lettore e la poesia. ma chi è il lettore e chi è la poesia?

il vero scrittore scrive sempre. l'opera è solo un picco, l'isola emergente dalle acque. un vero scrittore è chi annota, testimonia. chi tiene tutto nella mente, invece, sottrae le prove del fallimento.



quando saliamo in alto, nella nostra scrittura, dimentichiamo le modulazioni, i dislivelli, l'annegare nell'acqua.

l'inconscio è la dimenticanza che vuole dimenticare. è la sottrazione dell'eccesso. ma le parole non scendono mai veramente. non vengono neanche da un passato senza memoria perché solo dopo che le abbiamo scritte diventano memoria e possibilità.

se dobbiamo qualcosa a qualcuno non è perché siamo ritornati al suo tempo, ma perché l'abbiamo conosciuto.

l'archeologia, in poesia, si chiama arcadia o romanticismo. ciò che rimane del me bambino è qualcosa di diverso ora, in questo mio tempo. il bambino dorme il suo sonno. possiamo parlarne solo nell'inconcluso, nei passaggi e nei riti della mente.

scrivere è l'atto necessario per la propria identificazione. spesso la scrittura si

alimenta del terrore di non avere sepoltura.  
o di avere sepoltura senza un nome.

forse scrivere un romanzo. qualcosa di  
veloce che venga da questo. senza respiro  
in gola. senza il tempo di pensarlo.  
qualcosa che c'è già, che va solo scritto.

quante cose accadono fuori da questo  
tavolo, guardando fuori! ma non colgo nulla.  
solo le parole su un quaderno possono  
chiedersi il senso di queste ombre.

*settembre 2014*

**tirannia dello sguardo**

1

## **due amati**

in alcuni film c'è un'intuizione: l'eternità non è mancanza di tempo ma la sua sospensione. mentre noi rimaniamo ancorati al suono della lettera "a", da qualche parte, fuori, il tempo precipita a rotta di collo. quando usciamo dal nostro istante, siamo già vecchi.

gli interessava il colore come aura, anima dell'invisibile. il movimento ascensionale delle figure lo sta a dimostrare. e la tecnica, la pittura come techné, può adempiere a questo scopo?

il colore dell'infanzia di chagall è il nero: il suo villaggio fangoso, le stalle. l'infanzia è luogo pauroso da cui i mostri non si sono allontanati del tutto.

il colore dell'infanzia è il nero, il colore preferito da molti bambini. i colori di chagall sono la preghiera per allontanare il nero. è il movimento ascensionale verso la vita. i suoi amanti che volano non vanno verso il cielo ma verso la vita.

questa richiesta di una semplicità, nella strada dell'ottimismo di un riscatto - imparare pur desiderando di volare, ad abitare la terra - diventa in paul klee la ricerca di una semplicità complessa: non solo l'opera, il suo sviluppo, ma anche il titolo, il suo tema.

la bellezza non è vincolata ai sistemi culturali, alla tecnica, e quindi neanche all'armamentario concettuale delle religioni.

esiste una bellezza brutta - quella della venere di rimbaud - e anche una bellezza inconsapevole. la bellezza esiste di per sé, nel segno sghembo o nella "r" isolata, o nel segnaccio che cancella la testa, o nel colore sbrodolato all'angolo del quadro. o nel movimento intuitivo dei bambini verso le

parole, nel loro testo che non sta dentro la grammatica, eppure vuole descrivere qualcosa che la lingua non riesce a contenere.

da dove nasce uno stile? quali ne sono i bagliori? da che punto può avvenire questo?

il fascino di klee è nella precisione, nella descrizione, precisissima, dell'indescrivibile attraverso la cattura della sua lettera centrale. metà del significato delle sue opere si perderebbe senza i titoli. cioè senza le lettere.

la parola ascolta e si fa ascoltare. mi interessa l'autobiografia, ma anche la biografia del mondo. la precisione del testo in klee è proprio questo invito a entrare in un mondo, nella stanza del proprio sguardo.

c'è un irrompere nel chiuso della stanza: finestra aperta, intrusione del cielo e del vento. ed ecco noi tutti: il coro.

non c'è colore ma solo un paesaggio. non c'è tempo ma solo un attimo concentrato. non c'è un'anima ma un'anima mundi. varco, confine, sud. chi chiede di passare un limes, mette in movimento tutti: chi resta, chi passa, e perfino chi chiede di restare.

"bisognerà rifare i conti", "bisognerà ascoltare le sirene": questi sono compiti collettivi.

più che un compito, in klee c'è un desiderio: abitare la comunità - leggermente scostato - allontanare l'esilio. è questo stesso desiderio che forse appartiene ai poeti, ma solo a chi ha attraversato gli anni di mezzo.

## 2

### **paolo di tarso**

giungere alla verità per un atto improvviso che acceca gli occhi. conoscenza che si realizza per un avvenimento brevissimo che riassume in sé tutto il tempo, tutto il dolore. dopo, niente sarà più come prima. ma non nel tempo che abitiamo e abiteremo ma in quello, privato e custodito, che sempre abita la nostra coscienza e il nostro cuore.

la composizione si riduce a un uomo e a un cavallo: dialogo, stringatissimo, tra uomo e dio e il suo tramite. non un dio che si mostra ma un dio che si è appena mostrato, frantumando lo specchio necessario della pesantezza del mondo.

la verità è breve, ecco il senso di questa scena. non può essere accolta da tutti ma in un rapporto a tu per tu, in cui gli altri sono esclusi.



questa verità provoca terrore - il corpo a terra - ed è accoglienza - il corpo con le braccia aperte, come a prendersi il martirio - ma anche lo stupro, lo stupore. sembra un corpo amoroso quello di paolo, un ventre che ha accolto. è una forma dell'annunciazione, di un pensiero, di un atto di volontà - sia fatta la tua volontà.

noi vediamo male il viso dell'uomo ma molto bene il corpo del cavallo. immenso, come uno scudo, un muro. è il suo corpo che ci fa intravedere questa luce. luce che ha accecato e che adesso sta scemando. ecco l'atto presente della responsabilità personale: tocca a me. non ad altri. ora, qui, ci sono io. il palafreniere, nell'ombra, frena il cavallo che schiuma dalla bocca, con lo zoccolo alzato per non calpestare. non potremmo avvertire la presenza di qualcuno senza questo pericolo dell'essere calpestati. perché noi rimaniamo insensibili nel corpo delle cose senza che ci sia un passare, un andare oltre.

la posizione del cavallo, indica, in effetti, un cammino. è una scena che si svolge nell'intenzione di un cammino. qualcosa improvvisamente ci ferma, ci ferisce. nessuno vede questo, nessuno capisce questo. è qualcosa che accade in noi, solo in noi, singolarmente.

l'opera si mostra fuori dal tempo, capace di dialogare, però, in ogni tempo. noi non vediamo bene il viso di paolo perché il suo corpo a terra è, in effetti, il nostro corpo a terra. paolo siamo noi. noi cerchiamo qualcosa che non vediamo bene, che pure è lì, ma non si rivela totalmente. è il senso dei suoi occhi chiusi, accecati.

quadro violento, nel senso di uno strappo che straccia la retorica come procedimento e variazione della conoscenza. che è una, irripetibile, non smerciabile, conoscibile solo per esperienza personale, non per cultura, per ragionamento ma solo come scelta immotivata di una voce che si mette in contatto con noi. che ci parla, solo, però, se apriamo le braccia, buttati a terra, pronti a

farci calpestare, possedere. non vediamo,  
di paolo, le sue lacrime, ma io sono sicuro  
che ci sono.

## la madonna dei pellegrini

piove a diretto su roma. nel tragitto che porta alla chiesa di sant'agostino, vedo donne che chiedono l'elemosina riverse a terra sul pavimento bagnato, le braccia scomposte, imploranti: apparizioni di altri tempi. e, proprio sulla porta della chiesa, una giovane madre con la bambina, regala in cambio di qualche moneta, immaginette di santi. penso a un cammino, a una tradizione di pellegrinaggio proprio davanti a questa chiesa dove si trova la madonna dei pellegrini, sull'altare a sinistra, appena entrati.

la madonna è una madre, bellissima, con in braccio un bambino. è apparsa sulla soglia di una casa e saluta due pellegrini, un vecchio e una vecchia, che hanno la stessa posa dei mendicanti incontrati prima per strada. c'è qualcosa di commovente e straordinario in questa coincidenza. come

una specie di tradizione dei luoghi che scavalca la storia, le sue date.

questa necessità del chiedere, dell'implorare, ancora ci appartiene. tranquilla e regale nella sua posa la madonna, quasi piangenti i pellegrini, supplicanti. ma anche in adorazione. non un santuario ma una povera casa: regale, forse, solo per l'alto gradino che separa la madonna dalle ginocchia dei poveri.

mentre la conversione di paolo è una interpretazione del peso della scelta, la madonna dei pellegrini ci parla dell'umile capanna di betlemme e del viaggio dei pastori verso il bambino. che qui è enorme, quasi accovacciato sulle braccia della madre. enorme, in riferimento al peso del divino nella carne. al logos. non come messaggio etereo ma come responsabilità.

hanno chiamato questi pellegrini, invocato, e lei è apparsa. sono anziani, giunti al termine del loro viaggio, della vita. vediamo i loro piedi sporchi, rivolti proprio verso di

noi. tracciati con pennellate più rapide, mentre lei è dipinta con l'attenzione e la cura che si addice alla sua regalità.

non c'è pensiero in questo quadro, ma trepidazione. c'è il soccorso da dare ai peccatori, ai bisognosi. lei non giudica, non ha il viso corrusco. lei, semplicemente, si affaccia. che cosa chiedono questi due anziani? e che cosa sta per dire maria, mentre li guarda? sono vecchi, non hanno più nulla da chiedere. forse stanno solo adorando. o forse stanno chiedendo di entrare. è ancora l'attimo, il momento, brevissimo, in cui qualcosa accade. sono appena arrivati.

ho visto molte volte questa scena commovente. questa madre, questi vecchi per le strade della città; questa espressione di stanchezza o di misteriosa estaticità nei visi delle donne, la mattina, sul metrò. di mia madre, quando tornavo in sicilia.

ancora una volta c'è un colloquio, non la folla. un uomo e una donna. il giungere

insieme da qualche parte. chiedere di entrare, semplicemente. un'altra casa, l'ultima. che è ancora la nostra umile casa.

## 4

### **storia del cammello che piange**

un cammello madre rifiuta il suo piccolo. un violinista appende il violino alla gobba dell'animale. il vento fa vibrare le corde del violino. una madre canta una nenia. il violinista suona. il cucciolo viene condotto al ventre della madre, il cammello piange.

una riflessione sulla lingua delle madri. qui è una madre che parla a una madre nel linguaggio primordiale delle bestie: un suono, una vibrazione del vento nel deserto.

è una comunicazione ancestrale che ci dice qual è la vera funzione di ogni lingua: essere chiamati, per la prima volta, al seno di una madre che nutre e accoglie. il primo rito del venire al mondo, rotto il quale ogni psicanalisi è possibile.



se una madre non accoglie, si muore. se un padre non è capace di presentarci al mondo, si muore una seconda volta.

che cosa si suggeriscono queste madri che parlano attraverso un canto? forse nulla; forse, semplicemente, si mettono in relazione, si accordano sulla stessa nota prima della diaspora di babilonia, prima della lingua come lotta e inganno, come retorica.

## 5

### **la sposa siriana**

nel limite si costruisce la storia di ogni popolo, l'essere dall'una o dall'altra parte. la tragedia del limes è la separazione nella diversità, il taglio del cordone ombelicale.

guardando questo film, si capisce in modo impressionante la funzione del naturalismo, e cioè del vivere esattamente in un tempo e in un luogo. e così il simbolo, la carica metaforica delle immagini, è tutta naturale. così la sposa che deve varcare il confine per sparire per sempre, è la forza del suo abito bianco che luccica nello sfondo delle montagne brulle. la composizione dei gruppi acquista forza teatrale. e il dolore è talmente profondo che è solo dipinto nei volti, come una fotografia.

qui la tragedia è antica e il riscatto si misura nel movimento di un andare e venire, intorno, appunto, a una barriera.

nell'ultima, bellissima inquadratura, le due sorelle scelgono, si allontanano dall'una e dall'altra parte verso un destino che forse non hanno totalmente subito. la divisione è nei cuori, prima che nelle forme.

6

## king kong

è una delle poche favole moderne che abbiamo. l'ultima versione cinematografica ne chiarisce il significato; mentre nella celebre la bella e la bestia, bella salvava bestia imparando ad amarla, qui è bella che ha ucciso la bestia. è l'ultima battuta del film.

il film, tutto sbilanciato a mostrarci il mondo di bestia, abitato da un'umanità sconvolta nel fisico e in preda alla paura che per lei sacrifica, dipinge, ironicamente, lo sfondo di una città luccicante, finta e abnorme nei suoi rituali di esposizione della carne.

tutto è esibito; anche il primitivo, incatenato e neutralizzato. i grandi occhi della scimmia impressionano perché sono occhi umani. dietro quella corazza, in fondo, si nasconde un'umanità primitiva: una bellezza sconvolgente e tragica che è quella delle

prime lave, degli abnormi insetti che, in una voragine scura, inchiodano le prede al loro destino.

è una bellezza che non ci appartiene più. edulcorata e tenuta a bada, neutralizzata, in qualche modo, dalla tecnologia, ormai praticamente perfetta, del cinema dei nostri tempi.

il regista fasullo a caccia di una storia che gli dia il successo, è condannato a distruggere ciò che ama (altra battuta del film). il cinema, quindi, ci mostra il terrore e, nel momento stesso, lo neutralizza. non impressionano più queste ricostruzioni di dinosauri che si rincorrono e mordono. impressiona, piuttosto, la metafora della cinepresa che si apre e la perdita della pellicola.

non si tratta più di un film, ma della realtà (cito ancora dai dialoghi). il cinema americano di cassetta lavora a recuperare il senso negli scatti minimi, nelle apparenti

pause. non ha tempo per chiarire perché le immagini corrono e si rincorrono.

la favola di king kong estrae da noi il fantasma che abita il nostro "scuro". prima lo scopre, nella foresta primordiale: vede gli occhi stravolti di una tribù che sacrifica per esso in preda alla paura, alle forze brute dell'origine. poi lo trascina, letteralmente legato, nella quotidianità.

così l'essere bestiale si aggira per le strade in cerca di ciò che ha perduto - nel film, una breve carrellata ci mostra lo scheletro di un suo simile, la femmina, la sua parte mancante - kong non riconosce il suo paesaggio. questo puntino sfuggente è la bella che non può appartenergli: un fantasma dell'amore.

ma anche bella ama bestia. noi desideriamo lo scuro, ne siamo attratti, ma siamo lontani, perché abitiamo il mondo delle luci. kong può solo essere negato con la forza. eliminato. così possiamo

dimenticare che amavamo anche in quella foresta primordiale.

7

## **dachau**

cosa vedo veramente? vedo me nelle cose, non le cose. se indago il mistero delle cose, voglio indagare il mio mistero. il mio mistero mi accomuna all'ignoranza delle cose. il mistero delle cose non è delle cose. esse sono completamente specchiate nello sguardo di sé. esse sono le cose. la pura resistenza è la corrispondenza tra chi vede e chi si fa vedere. la lingua delle cose è il loro linguaggio necessario, non desiderato. in genere, chi visita questi posti, riferisce l'impressione di una presenza, di un coro silenzioso che rimane accanto a noi e ci guarda. per consolazione, probabilmente. un chiamare alla pietà una mente buona perché in qualche modo provveda a restituire il maltorto.

in realtà c'è un gran silenzio, qui, un vuoto che la distanza dello spazio vuoto acuisce: l'ordine, la pulizia del tempo che tutto lava,



tutto riporta alla nudità della terra. tutto, tutto ritorna a un silenzio disarmante, senza spiegazione. solo questo ci può dire l'ignoranza della mente che ci parla nell'assenza: dove voi confondete, io riordino, consolo con la dimenticanza, con la pulizia del tempo.

altro non saprei dire. le altre, sono tutte le parole della storia, per ricerca di una spiegazione che non può dare frutti, se non nell'ordine di un tempo che reclama la giustizia degli uomini, un qualche bilanciamento delle colpe commesse.

come puoi spiegare con le parole questa forsennata ricerca di un ordine del male, senza la croce e senza la più rozza pietà che gli animali devono alle loro prede?

qui la storia non può essere spiegata: ne possiamo analizzare i meccanismi ma il senso di tutto questo male organizzato intorno al corpo dell'uomo, questo ci sfugge, questo non può essere compreso.

a dachau ti colpisce il senso dell'essere fuori misura. le distanze, i vuoti, l'archeologia delle cose che sono state. tracce, ricostruzioni. tranne un luogo: il forno crematorio. quando entri e guardi, devi abbassare gli occhi, non puoi fotografare.

poi ti avvicini alla camera a gas. qui, invece, entri, attraversi. vi entri tu, personalmente. senti qualcosa addosso. una rabbia, una pietà. un gesto infantile della mano che picchia contro il petto. ti senti estraneo a te stesso. senti che veramente qualcosa è fuori misura. in te. non intorno a te. qualcosa vacilla come non avevi previsto. è il tuo personale calvario, la tua camera a gas. ti senti infinitamente solo.

in tutto questo deserto di senso mi rimane impressa una foto: un uomo con un grande soprabito scuro, magrissimo, eppure ancora bello, nobile. accovacciato vicino a un filo spinato. forse subito dopo la liberazione. piange, piange di una

disperazione inconsolata, un pianto da bambino, abbandonato da mani buone, dal suo dio, dal suo angelo custode. non so perché piange, ma è un pianto lontano, che potrebbe anche non appartenere a questo luogo, il pianto che viene al mondo quando non ci sentiamo più del mondo, quando ci hanno percosso e noi chiediamo il perché, non offriamo la nostra rabbia, il nostro bastone, offriamo uno sguardo innocente e tuttavia ci picchiano, tuttavia ci lasciano lì, accanto a quel filo spinato.

un'ultima cosa. non sapevo che, intorno ai campi di sterminio, si estendeva una fitta rete di altri piccoli campi dove i prigionieri venivano mandati a lavorare. guardando la cartina della germania, è impressionante questa estensione di macchie intorno al nucleo principale. esattamente come l'emigrazione delle cellule tumorali. questa terra aveva l'aspetto di una grande metastasi.

*dachau, 16 agosto 2008*

**polemiche**

...guarda però che c'è anche il potere di te stesso: il lato nascosto dell'innocenza.

egoismo dei piccoli appartamenti. non impicciarsi. pulizia nei gesti, nelle parole. dignità: di quella che si alimenta del saper tutto e del non dire assolutamente niente. se le cose non vanno bene ci si può al massimo lamentare in privato, farsi scappare dalla bocca qualche piccola sconcezza. dopo, però, tacere. abito un quartiere di piccole bocche nere, mute.

c'è una specie di vergogna nell'esibire il grido, nel gridare la verità. la verità che chiede rispetto.

ritornerò alla scrittura; scriverò, sì, ridurrò le azioni al necessario, toglierò tutto il superfluo, rivaluterò il senso estetico della vita, mi fermerò davanti alla violenza delle parole e non raccoglierò la provocazione.

non amo la perfezione se non sia quella raggiunta partendo dal dolore e dallo sporco. noi consumiamo una bellezza gratuita, il maquillage della parola, della persona, dello spazio architettonico. siamo nell'epoca dell'imbellettamento, del trucco facciale e dell'ipocrita correttezza.

la poesia non c'entra nulla con l'impegno civile. essa è già impegnata a costruire il suo corpo e il suo senso. l'unico modo per intaccare il mondo è essere altri nel mondo. sfiorarlo, nutrendosene. specchiarlo. il problema è questo: non è la poesia che deve accorgersi del mondo, ma il contrario. se il mondo non sa nutrirsi di una parola che lo specchia, esso è ancora il giovane narciso moderno che sa guardare solo se stesso e non si accorge dello sfondo. alla poesia compete un atto di intensificazione della parola e dei sensi. la poesia ausculta. non è la puttana che deve far felice il mondo.

non desiderare. parlare senza convincere.  
elencare. lasciare ogni cosa al proprio  
posto; la verità del mondo si anima da sé.  
un po' di monachesimo. non sappia la tua  
destra ciò che fa la tua sinistra.

le idee sono palloncini che si gonfiano e si  
sgonfiano. quando la plastica si è  
indebolita, scoppiano. le idee servono solo  
a impedire all'essere il suo apparire.

dovrebbe essere, la politica, una scienza  
bassa, una pratica, il cui unico scopo è  
quello di affrontare i problemi bassi: la  
pulitura e la sturatura dei cessi. perché da  
questo dipende la felicità dei corpi  
metafisici. metafisici in quanto fragili,  
corruttibili.

l'infelicità viene da una confusione  
dell'essere che, avendo provato il desiderio  
ingenuo e profondo di una passata felicità,  
si sente ingannato. l'inganno è dell'essere  
infantile che non si è realizzato.

la consolazione degli affetti nulla può contro  
la dura legge degli uomini: è il paradiso

artificiale in cui ci rifugiamo, a volte, chiudendo gli occhi, quando non possiamo e non vogliamo guardare e sentire la violenza del mondo.

mi piace pensare alla resurrezione come alla speranza di un corpo salvato, che non è più capace di assorbire l'offesa della ferita. che la rifiuta.

c'è in tutte le azioni buone che l'uomo compie questa speranza di essere altro, diverso. di non poter essere totalmente.

la violenza può essere estinta solo attraverso un gesto che dia senso al non senso del mondo, del tempo. e forse questo gesto non è neanche il perdono, ma qualcosa che ci porti in un altro tempo, in un'altra storia: dove non si conosca il significato di verità e perdono.

l'idea di resurrezione viene, forse, da un desiderio di verità, dalla prova del sapere nella carne un difetto, un'anomalia, che è anche una possibilità e una necessità.



il corpo del risorto è in fondo la grande metafora del sognarsi diversi, altri da noi, senza cancellare il ricordo della sofferenza, di come eravamo al mondo. e di come potremmo essere qui, nel mondo, se fossimo capaci di percepire un corpo liberato dal male. altro da noi stessi. non pacificato col mondo ma nella comunione della sopraffazione. nel gesto di stare nella stessa misura e nella forma condivisa degli sguardi.

la vita porta con sé il seme della rinuncia, dello spreco, nella forma della morte violenta o della morte per rinuncia. come i miliardi di spore che s'impossessano dell'aria, così la vita umana. si può anche morire per scelta, per compassione di noi stessi, per morte violenta. in fondo l'uomo nero dei sogni è questa paura che qualcuno o qualcosa ci spinga verso l'impronunciabile. noi, nascendo, portiamo nel mondo il germe della morte. il vento che uccide le spore ha lo stesso ruolo dell'assassino che uccide a sangue freddo

o per mano armata. ogni guerra, ogni violenza perpetrata nel segreto di una stanza, è espressione di questa morte che la vita porta con sé come diritto naturale. diritto a ritornare nel luogo dell'attesa. alla carne. distruggere un involucro come fanno i bambini: per vedere che cosa c'è dentro, il giocattolo deve essere rotto, deve smettere di funzionare. possiamo conoscere la vita solo se conosciamo la morte.

togliere l'involucro, spaccare la pietra, indagare l'anatomia dei corpi, fare l'autopsia. sono tutti gesti che ci riportano a una nostalgia dell'origine, a un punto in cui non è più possibile compiere nessuna vivisezione. quel punto è proiettato solo in avanti, nel tempo. esso abita un non tempo, la soglia di una porta. noi lo indaghiamo ma nello stesso tempo lo preserviamo. come un segreto. il tesoro del drago, il segreto della conoscenza è, in realtà, il trucco che ci tiene qui, legati all'essere, al compito.

perché le porte della natura non sono aperte, spalancate? perché dobbiamo cercare la verità? ciò che si cela, o è celato, è parte del progetto di dislocamento nel corpo delle cose, di noi stessi, degli altri? ciò che va cercato, anelato, deve avere una funzione, altrimenti il drago non si sveglierebbe. siamo noi che lo svegliamo al compito della protezione. il tesoro senza il drago aprirebbe le porte alla morte istantanea del mondo, alla sua evaporazione. il tesoro è custodito perché il pensiero possa esercitare i suoi inganni, i suoi aborti, i suoi frutti. se il tesoro fosse svelato, noi vedremmo un dio che si allontana, che finalmente ci lascia soli perché ha portato a termine il suo compito. il nostro essere qui è la conseguenza di un colossale progetto pedagogico dello sguardo di dio che noi percepiamo nel luogo deputato alla cura, all'entrare nel mondo con i propri piedi e senza più l'attenzione di una madre e di un padre.

dio permette tutto; i divieti di una chiesa nulla possono: rientrano in questo gioco di

simulazione, di divieti e coercizioni fatti solo per essere disattesi. si salva solamente chi decide di guardare il padre e le sue norme nella distanza necessaria, nel tempo del cambiamento fino alla riconsegna della propria vita. ma lucidamente, consapevolmente, senza astio e senza nostalgia. il mondo senza dio è parte del progetto di dio.

noi abbiamo imparato il pensiero a scuola. imparato, non esercitato. abbiamo appreso i sistemi filosofici, dice maria zambrano, non a filosofare. abbiamo preso visione della biblioteca delle voci simulando un approfondimento, come si simula il volo nell'addestramento al computer. noi in effetti non abbiamo imparato nulla. questa cattiva maestra, la scuola, in realtà ha orientato il nostro sguardo e, nel peggiore dei casi, lo ha completamente chiuso. cioè, l'abbiamo chiuso noi per istinto di sopravvivenza. non è la scuola che ha il potere di decidere quando e che cosa farci guardare, ma lo sguardo stesso. oggi ho visto i greci per la prima volta. non li avevo

ancora capiti. li ho capiti per una esposizione del tutto arbitraria al museo archeologico di monaco. ciò che sappiamo delle cose, è detto da prima, dagli altri. la scuola vive nel compito di tramandare qualcosa, la conoscenza di chi è venuto prima. questo tramandare il sapere rientra nell'emanazione del mondo, dei suoi semi. è paura del vuoto, dell'apertura delle porte al dominio del buio. ciò che ci assedia è sempre lì, preparato all'unico compito. si distrugge più rapidamente che costruire.

che cosa apprendiamo veramente? un mestiere, un compito, il perpetuarsi del sapere? questo è per il mondo, e per quella parte di noi che è del mondo. poi ci sono il tempo e il luogo in cui siamo soli, non siamo del mondo. il luogo è il tempo dell'attesa, in cui il nostro sguardo non è di nessuno, aperto ai nuovi sensi in cui percepiamo l'azzeramento, la noia, in cui le cose si fanno guardare nel mistero della loro pura esistenza - seguire virtute e conoscenza -. in questo senso lo sguardo che si sottrae, vuole ignorare. ma lo sguardo si sottrae ai sensi condivisi e al

lavoro della comunità. ciò che appare, nel gruppo, appare solo perché deve essere condiviso.

lo sguardo che si sottrae, dunque, vuole ignorare l'appartenenza, il lavoro comune. non vuole sottrarsi all'esperienza del mondo, ma al senso come lavoro condiviso. perché il gruppo preserva il senso, il singolo sogna un mondo possibile, i suoi oggetti, ma la sua techné è rozza. egli sa che non può conoscere e questo è già un atto di conoscenza minima. l'altrove si mostra qui, nell'assenza. questo altrove è un rovelto che arde ma che non brucia. è qualcosa che è ma che è senza nome. è satana che spinge verso la città, lontani dal deserto. oppure è uno sguardo che si sottrae per pratica, per assuefazione, si sottrae e impara a stare nella sottrazione celebrando l'assenza di storia: le cose senza storia. esse sono nel modo di un esistere abbassato, innecessario. mentre io esisto solo per l'effetto di un essere chiamati a un compito, per desiderio o casualità. ma mai in un sogno. veramente attaccato alla vita.

il mondo è più forte. non amo lo sguardo forte dei poeti. amo scoprire le loro ferite, in silenzio. amo osservarli di fianco, o quando ti seguono e tu puoi solo intuirli. amo scoprire la sovrastruttura nel loro sguardo, nelle loro parole. quando l'ho scoperta, mi appaiono più deboli, so dove hanno fallito. mi è capitato nettamente a una lettura, con un grande poeta. improvvisamente è diventato piccolissimo: stava leggendo dei testi sbagliati.

quando l'inchiostro finisce, o il pennino si spezza, i pensieri rimangono in sospeso. senza un corpo, una forma che non sia il contenitore della mente. lì vengono fermati in qualche modo, in qualche forma, ma non quella della carta, di un luogo di terra. in che modo, nella mia adolescenza, si fermavano i pensieri nella mente? forse il consegnarli ora a un altro luogo li ha cambiati?

## Note

Il testo *Oggi i corpi sono sottili e sensibili* è il frammento di un romanzo lungamente cercato e rimasto in stato di abbozzo – esiste attualmente, il quaderno preparatorio della trama –

Tutti gli altri frammenti appartengono a quaderni di appunti raccolti in questi anni, scritti nei luoghi più disparati, nelle pause di lavoro o prima di incominciare a lavorare. Rappresentano un'opera *in fieri*, nello stile dei *cahiers* che ogni scrittore colleziona, più o meno disordinatamente, nel corso della sua vita.

Gli ultimi testi, quelli più organici, sono apparsi, in parte, su internet, con forma lievemente diversa. Superfluo segnalare che *La madonna dei pellegrini* e *La conversione di san Paolo* sono quadri di Caravaggio.

*King Kong*, *Storia del cammello che piange*, *La sposa siriana*, sono film visti al cinema qualche anno fa.

Infine, nel piccolo diario di Praga, “Staré mesto”, la figura in ombra cui si fa spesso riferimento, è naturalmente Kafka.



## INDICE

### diari dell'impermanenza

un'idea di impermanenza  
i mostri sono nel margine  
piuttosto un pensiero breve  
nel volto di narciso  
frammenti  
muori lo stesso  
quaderno milanese  
per questo pagherò  
non mi ammanto  
la natura dell'amore  
tempo per la prosa  
viale e panchina  
merda allo specchio di orfeo  
diceria dell'untore  
dolore della casa  
la mosca che scivola sul vetro  
di un piccolo potere  
forme  
narciso-mondo  
due lettere dell'impermanenza  
staré mesto

## **lettere a nessuno**

prima  
seconda  
terza

## **tirannia dello sguardo**

- 1.due amati
- 2.paolo di tarso
- 3.la madonna dei pellegrini
- 4.storia del cammello che piange
- 5.la sposa siriana
- 6.king kong
- 7.dachau

## **polemiche**

## **note**

Sebastiano Aglieco, nato a Sortino in provincia di Siracusa nel 1961, vive in Lombardia; scrive sia in lingua sia in dialetto siciliano ed ha al suo attivo varie raccolte di poesia: *Giornata* (La Vita Felice, 2003), Premio Montale Europa 2004; *Dolore della casa* (Il ponte del sale, 2006); *Nella storia* (Aìsara, 2009); *Compitu re vivi* (Il ponte del sale, 2013), premi Salvo Basso, Luciana Notari, Il Ceppo; *Infanzia resa* (Il leggio libreria editrice, 2018). Inoltre il libro di critica letteraria *Radici delle isole* (La vita Felice, 2009). È consulente editoriale e redattore di diverse riviste di poesia. Di recente pubblicazione il volume *Passione Poesia*, Letture di poesia contemporanea, 1990/2015, CFR 2016, un progetto realizzato insieme a Luigi Cannillo, Nino Iacovella, Fabrizio Bianchi. Stampa in proprio una piccola collana di varia scrittura, "Narcyso, terra, bianco e oro", ([narcysolibri.wordpress.com](http://narcysolibri.wordpress.com)). È attivo come formatore in progetti di teatro e scrittura rivolti alle persone in formazione. Il suo blog: [compitu re vivi](http://compitu-re-vivi.miolive.wordpress.com) ([miolive.wordpress.com](http://miolive.wordpress.com)).